

Uno

Tanto per cominciare, era una perfetta mattinata inglese: una di quelle giornate di inizio aprile che abbagliano, quando il sole all'improvviso riesce a simulare la piena estate.

I raggi di sole si facevano strada decisi in mezzo ai fagottini bianchi delle nuvole, proiettando ombre che s'inseguivano l'un l'altra giocose attraverso i campi e su per le colline. Da qualche parte, nei boschi oltre la strada ferrata, cantava un usignolo.

«Sembra l'illustrazione di un libro di Wordsworth» disse mia sorella Daphne, quasi fra sé e sé. «Sin troppo pittoresco».

Ophelia – mia sorella la grande – era un'ombra immobile, tenue e silenziosa, persa nei propri pensieri.

All'ora stabilita – che per vostra informazione erano le dieci precise – eravamo tutti più o meno riuniti sulla piccola banchina della Fermata Ferroviaria di Buckshaw. Dovette essere la prima volta in vita mia in cui vedevo Daffy senza un libro in mano.

Il babbo, che si teneva a una certa distanza da noi, ogni due o tre minuti consultava l'orologio da polso e

allungava lo sguardo verso il binario, strizzando gli occhi alla ricerca di fumo in lontananza.

Immediatamente alle sue spalle c'era Dogger. Strano vedere il gentiluomo ed il suo servitore – che insieme ne avevano passate di cotte e di crude – tutti azzimati, col vestito della domenica, in una stazione di campagna abbandonata.

Perché la stazione vera e propria – nonostante un tempo ricevesse regolarmente merci ed ospiti diretti a Buckshaw; e nonostante il binario fosse ancora lì – l'avevano chiusa da un bel pezzo.

Negli ultimi giorni, tuttavia, era stata approntata in fretta e furia in vista del ritorno a casa di Harriet: spazzata e ripulita, i vetri rotti finalmente rimpiazzati, la piccola aiuola liberata dalle erbacce ed infiorata.

Avevano pregato il babbo di recarsi a Londra per riportarla a casa, ma lui era stato irremovibile: avrebbe aspettato il treno presso la stazioncina di Buckshaw. Dopotutto era proprio in quel luogo e in quel modo – aveva spiegato al vicario – che aveva conosciuto lei, tanti anni prima, quando erano entrambi giovani.

Mentre si stava lì fermi ad aspettare, notai che gli stivali del babbo erano stati lucidati praticamente alla perfezione; se ne deduceva che ultimamente la salute di Dogger fosse migliorata. C'erano delle volte in cui Dogger si metteva a urlare e piagnucolare in piena notte, raggomitolato in un cantuccio della sua cameretta, avendo ricevuto la visita di fantasmi provenienti da prigionie lontane nello spazio e nel tempo: demoni del passato che venivano a tormentarlo. In tutte le altre circostanze

Dogger era un essere umano capace e affidabile come pochi; perciò ringraziai mentalmente il cielo che quella mattina rientrasse in «tutte le altre circostanze».

Adesso c'era più che mai bisogno di lui.

Qua e là, lungo la banchina, gli abitanti del villaggio, raccolti in piccoli capannelli, tenendosi a debita distanza, parlottavano tra loro, nel rispetto della nostra privacy. Un nutrito gruppetto si affollava intorno alla signora Mullet – la nostra cuoca – e al marito, Alf, come se in questo modo si potesse per magia entrare a far parte della nostra famiglia.

Nell'approssimarsi dell'orario per il quale era atteso il treno – le dieci in punto – tutti quanti, come a un segnale prestabilito, tacquero d'improvviso: e un silenzio quasi spettrale calò sulla stazione e sul paesaggio circostante. Era come esser chiusi in una campana di vetro, come se il mondo intero trattenesse il respiro. Persino l'usignolo, nel bosco, aveva di colpo interrotto il proprio canto.

Sulla banchina della stazione adesso l'aria stessa era elettrica, come spesso succede quando un treno è in arrivo, ma non ancora in vista.

Notai che la gente spostava di continuo il peso del corpo da un piede all'altro; e che il venticello del nostro fiato era come un sospiro collettivo.

E poi, finalmente, dopo quella che ci era sembrata un'eterna immobilità, vedemmo in lontananza il fumo della locomotiva.

Si faceva sempre più vicino: riportava Harriet – riportava mia madre – a casa.

Il fiato abbandonò i miei polmoni nel momento in cui la locomotiva giungeva sbuffando in stazione e si fermava con un certo stridore a fianco della banchina.

Non era un convoglio particolarmente lungo: oltre alla locomotiva c'era una mezza dozzina di carrozze, ancora per qualche momento avvolte dal vapore. Vi fu uno strano momento di quiete.

Poi un capotreno scese giù dall'ultima carrozza e soffiò tre volte nel fischiotto.

A questo punto le portiere del treno si aprirono e la banchina fu tutto uno sciamare di uniformi: militari con i baffetti e una sfilza di medaglie addosso. Formarono rapidamente due colonne e si misero sull'attenti.

Uno di loro (che decisi essere il comandante), alto e abbronzato, il petto pieno di nastrini e decorazioni, raggiunse a passo di marcia il punto in cui stava il babbo e sollevò il braccio in un saluto marziale: notai che la mano gli vibrava come un diapason.

Pur visibilmente rintronato, il babbo riuscì a rispondere con un cenno del capo.

Dalle altre carrozze venne fuori un'orda di tizi in completo scuro, bombetta, bastone da passeggio e ombrello al braccio. Tra di loro c'erano pure alcune donne, severamente abbigliate in tailleur, cappello e guanti; e qualcheduna persino in uniforme. Una di queste ultime, una tizia con un bel fisico ma dall'aria minacciosa, portava l'uniforme della RAF e aveva tanti di quei galloni sulle maniche che poteva trattarsi di un vice-maresciallo dell'Aeronautica. Questa stazioncina di Buckshaw, pensai, in tutta la sua lunga storia

non aveva mai veduto un simile assortimento di umanità.

Con mia notevole sorpresa, una delle donne in abiti civili risultò essere la sorella del babbo, ovvero zia Felicity. La quale abbracciò Feely, abbracciò Daffy, abbracciò me e poi, senza dire una parola, prese posizione accanto a mio padre.

Venne impartito un qualche ordine, e le due colonne si misero in marcia verso la testa del treno, mentre la grande portiera dello scompartimento bagagli finalmente si apriva.

Era difficile distinguere alcunché, nei recessi dello scompartimento. In un primo momento non vedevo altro che una dozzina di guanti bianchi danzare in mezzo all'oscurità.

E poi, delicatamente, quasi teneramente, una cassa di legno fu passata alla doppia colonna di uomini in attesa, che se la misero in spalla e per un attimo restarono immobili come soldatini di legno, lo sguardo fisso davanti a sé.

Non riuscivo a staccare gli occhi da quella cassa.

Si trattava di una bara, che, una volta lasciata alle spalle le ombre dello scompartimento bagagli, luccicava spietatamente alla luce del sole.

Dentro c'era Harriet. *Harriet.*

Mia madre, insomma.